

Cara **Unità**

Che c'entro io con i comportamenti di Mastella?

Caro direttore, ho letto il suo articolo dal titolo «La cambiale Mastella». Con il suo linguaggio schietto, pacato e convincente, ha inquadrato nella maniera migliore il nostro ministro della Giustizia Clemente Mastella da Ceppaloni. Uomo vissuto ed educato all'ombra del campanile, fin da adolescente. Il nostro ministro si sente importante dall'alto della sua magra camicia elettorale e, come accaduto nelle ultime elezioni, per sua fortuna o sfortuna, intende far pesare la microscopica percentuale eletto-

rale ottenuta dall'Udeur, ai fini della spartizione delle poltrone. Ora succede che l'uomo di Ceppaloni, con un palese comportamento ondivago, pare stia rendendosi simpatico ai signori dell'opposizione che osservano con interesse il suo percorso politico, camaleontico e sfacciatamente favorevole ai suoi avversari. Cosa c'entro io e tantissimi altri che hanno votato l'Ulivo, con i suoi comportamenti?

Agato Bruno, Zugliano (Vicenza)

Ma Gesù sarebbe andato al Family Day? Come cattolica credo proprio di no

Caro direttore, premesso che ritengo di essere una buona credente, penso seriamente che in mezzo alla folla che andrà al Family day, Gesù non ci sarà. Si sentirebbe tremendamente in imbarazzo, lui che non aveva una famiglia normale, naturale, tradizionale; lui che non aveva un padre biologico; lui che aveva una mamma che si era sposata, ma che aveva rinunciato ad avere rapporti col marito per tutta la vita, il che significa che il loro matrimonio sarebbe stato nullo, secondo il diritto canonico della Chiesa cattolica; lui che aveva detto: «Non crediate che io sia venuto a portare la pace sul-

la terra; non sono venuto a portare la pace, ma la spada. Sono venuto a separare l'uomo da suo padre, la figlia da sua madre, la nuora da sua suocera; sì, nemici dell'uomo saranno quelli di casa sua» (Mt 10, 34-35). E voleva dire che le esigenze superiori della divina chiamata possono anche provocare la rottura dei normali, naturali, tradizionali rapporti familiari. Lui, che è lo Sposo di innumerevoli monache, che hanno rinunciato a procreare, sottraendo alla società moltissime preziose famiglie naturali, normali, tradizionali, ecc. Lui che...

Francesca Ribeiro

Conflitto di interessi: il momento della compattezza

Caro Unità, mi permetto di consigliare a prestare la massima attenzione su quanto potrebbe accadere, a seguito del dibattito della legge sul conflitto di interessi. La sinistra dovrebbe prestare la massima serietà ed essere pronta a controbattere il sig. Berlusconi e, contemporaneamente, a non seguirlo, costi quel che costi, nella guerra mediatica. La compattezza, di cui dubito, dovrà essere totale. Il Presidente Prodi do-

vrà essere pronto e determinato. L'opposizione, in nome del Padrone, farà di tutto, dirà il contrario di tutto pur di insabbiare e confondere le idee agli stessi parlamentari della sinistra. Mi auguro che almeno una volta i ministri diano prova di serietà, lasciando da parte gli interessi di parte.

Cesare Ungaro

Darwin, la Chiesa e i principi della logica

Si può sapere qual è la posizione della Chiesa Cattolica sull'evoluzionismo? Ho l'impressione che i primi a non saperlo siano proprio le alte gerarchie ecclesiastiche: il cardinal Poupard sostiene che l'evoluzionismo è ormai una teoria scientifica consolidata ed è compatibile con il concetto di creazione, rifiutando però l'idea del "disegno intelligente", ovvero per lui Dio non è l'orologio che progetta tutto a tavolino; per il cardinal Schönborn, invece, l'evoluzionismo è solo un'ipotesi non verificata.

Poiché Benedetto XVI, a sua volta, dice che le verità di fede non possono confliggere con le verità di ragione, ma solo trascenderle, cerco qui pazientemente di applicare un principio

fondamentale della ragione, quello di non contraddizione.

Le possibilità sono due: o Dio c'è o non c'è. Se c'è ed è Onnisciente, anzi Presciente, come afferma il dogma cattolico, allora o l'evoluzionismo è falso oppure è vera la tesi del "disegno intelligente", in quanto non si capisce in quale altro modo potrebbe operare la Provvidenza Divina, a meno che non si ammetta che Dio non conosce il futuro nei dettagli, tesi che la teologia cattolica considera eretica. La posizione del cardinal Poupard è dunque contraddittoria.

In conclusione: o ha ragione Schönborn, o hanno ragione i sostenitori del "disegno intelligente", oppure non esiste il tipo di Dio della teologia cattolica.

Se poi si vuole tirar fuori il solito argomento della verità da credere per fede si tratta del "credo quia absurdum" di Tertulliano, a sua volta derivato dalla "follia della croce" di Paolo di Tarso. Ma di nuovo questa è una posizione considerata eretica dalla Chiesa Cattolica.

Giovanni Ciammarrucconi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Caro Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Errori e orrori

LUCA LANDÒ

SEGUE DALLA PRIMA

È

stato per errore che tre persone oggi vivono con gli organi di un donatore, ma anche con il virus dell'Hiv: nessuno all'ospedale Careggi di Firenze si era accorto che il sangue di chi donava era sieropositivo. Ed è sempre per errore che venerdì a Castellana di Taranto una persona (e forse altre quattro o addirittura sette) sono morte perché nella mascherina respiratoria entrava protossido d'azoto anziché ossigeno. Qualcuno, per errore, aveva sbagliato a collegare i tubi.

Il paradosso è che nell'era della grande tecnologia, sono i piccoli errori quelli che più contano. Ha ragione Prodi a dire che in Italia c'è anche una sanità che funziona

(e ci mancherebbe): ci sono centri di livello internazionale come l'Istituto dei Tumori di Milano o quello Oncologico Europeo di Genova, l'Istituto Neurologico Besta di Milano, il Regina Elena di Roma. Eppure basta una spina sbagliata per mandare all'aria anni di lavoro e miliardi di investimenti. E al creatore una persona. Nell'Italia dove è sempre più facile ricorrere alla Pet e alla Risonanza Magnetica, ma anche al «Cyberknife» o al «Gamma-knife», autentici gioielli della radioterapia, si può morire, anzi si muore, per un tubo sbagliato.

Ha fatto bene il ministro Turco, ieri, ad annunciare l'istituzione di un nucleo speciale contro gli errori in ospedale. Non poteva fare altro. Ma siamo sicuri che sia questo il problema? Siamo certi che basti lanciare una caccia all'errore per uscire dall'incubo della malasanità?

Prendiamo Castellana. La magistratura ricostruirà quanto accaduto, dirà di chi è la colpa. Ma da quel che si legge, da quel che si ascolta, già si compone davanti agli occhi un mosaico di responsabilità cui ciascuno contribuisce col

proprio inquietante tassello. Sappiamo ad esempio che nella nuovissima «Unità di terapia intensiva coronarica» dell'ospedale (era stata inaugurata il 20 aprile) l'impianto di erogazione del gas era a norma e che le bocche di uscita dell'ossigeno e del protossido d'azoto erano diverse tra loro per colore e diametro, proprio per evitare che si ripettesse quanto accaduto in passato. Già, perché lo scambio tra i due gas non è una novità: era accaduto nel 1989 a Como, nel 1996 ad Alessandria, nel 2004 a Sassari. In tutti i casi con la morte del paziente. Sappiamo che i medici hanno applicato ai malati la giusta mascherina e il giusto tubo. E ci dicono, non lo sappiamo, che l'errore è forse a monte, forse a livello di un «attacco a T». È lì, pro-

tabilmente, che il protossido d'azoto finiva nel tubo dell'ossigeno. E viceversa.

Tutto chiaro? Niente affatto. Anche ammettendo l'errore di installazione (ancora da dimostrare, ripetiamo) come è possibile che nessuno, medico o infermiere, controllasse che il gas che usciva fosse quello giusto? Lo si fa in sala operatoria prima di un intervento chirurgico dove i dettagli sono, letteralmente, di vitale importanza: perché non viene fatto in una unità di terapia intensiva? E se il medico non ha tempo o non ne ha voglia, non può essere compito di un infermiere di fiducia? Ci dicono che l'unità è stata appena inaugurata, ma sappiamo che in realtà era pronta da un paio d'anni: non è stata attivata prima solo perché

Giusto lanciare una spietata caccia all'errore negli ospedali Ma la «sanità distratta» non è un errore: è un autentico orrore a cui tutti debbono iniziare a porre rimedio



(strano ma vero) non si trovavano cardiocirurgi. Visto il lungo periodo tra la costruzione e l'inaugurazione viene da porsi una banale domanda: è mai stato fatto il collaudo dell'impianto di erogazione dei gas? E quando: prima dell'inaugurazione (due settimane fa) o a costruzione ultimata (due anni prima)? E nel secondo dei due casi, non sarebbe stato meglio rifarlo prima di tagliare il nastro tra spumante e salattini? Ultima domanda: è vero che in terapia intensiva vanno pazienti gravi, ma non era

strano che in quella unità, in quel nuovo gioiello dell'ospedale morissero così tante persone in così pochi giorni? Può darsi che la morte di un paziente sia un fatto "normale" per chi lavora, giorno dopo giorno, con persone in bilico con la vita. Ma cinque, sei, sette morti, uno dopo l'altro non erano troppi? Perché c'è voluta la morte della signora A.G., 73 anni, l'ottava, prima di capire che qualcosa stava andando nel verso sbagliato? Giusto aprire la caccia a tutto quello che non funziona. Eppure

abbiamo il sospetto che tra spine sbagliate, ascensori che si bloccano, cantine indecenti (ricordate le immagini del Policlinico Umberto I?) gli ospedali italiani siano affetti da una patologia cronica che richiede ben altri interventi. Prendersi cura dei malati è un mestiere difficile, che richiede passione e attenzione, selezione e responsabilità. La sanità distratta non è un errore. È un autentico orrore al quale tutti debbono (dobbiamo?) iniziare a porre rimedio.

lando@unita.it

A BUON DIRITTO

Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

Chi confonde la critica con la diffamazione

Che differenza c'è tra la critica (legittima, per quanto aspra possa mai essere) e la diffamazione? Ovvero: qual è il confine che distingue la disamina, l'analisi, il giudizio, quando questi siano improntati alla polemica anche aggressiva, da una fattispecie penale? La risposta non è semplice; certamente riguarda la verifica della veridicità delle contestazioni mosse e la loro riscontrabilità. Ma riguarda anche i toni e i termini impiegati, gli espedienti retorici utilizzati, e fin l'impianto concettuale, - all'interno del quale si sviluppa il discorso ritenuto diffamatorio. Il nodo, tuttavia, non consiste tanto nel chiarire questo confine, che sovente - diciamo - è questione di lana caprina: il punto vero sta nel fatto che il reato di diffamazione, ancor oggi, abbia delle conseguenze penali. Diverbi, scontri, pubblici scambi di accuse non si risolvono in un contenzioso civile: le sanzioni previste contemplano pene detentive e risarcimenti spesso tanto onerosi da scoraggiare anche la semplice polemica, qualora il possibile "bersaglio" fosse incline al ricorso a vie legali. È successo a molti - succede di continuo - di essere condannati per la loro attività giornalistica, saggistica, per le opinioni

espresse nel dibattito pubblico. È successo di recente anche a Stefano Allievi, querelato da Adel Smith per diffamazione a mezzo stampa. Stefano Allievi è un professore di sociologia, che da anni si occupa, con sensibilità e intelligenza (e riconoscimenti scientifici a livello internazionale), di religioni: e di Islam, in particolare. Adel Smith è il presidente dell' "Unione Musulmani d'Italia", un gruppuscolo che si vuole islamico, da lui stesso fondato; e, soprattutto, è colui che, negli ultimi anni, più d'ogni altro ha tentato di inescare o di inasprire, ancorché con mezzi e artifici spesso puerili e sempre provocatori, il conflitto interreligioso nel nostro paese. Adel Smith conosce bene lo strumento della querela per diffamazione: non tanto perché egli stesso ha querelato mezzo mondo (persino Gad Lerner, per vilipendio alla religione cattolica), quanto perché è assurdo a una qualche notorietà per aver attirato su di sé, con polemiche scomposte e grottesche, procedimenti del medesimo genere. La sua attività di proselitismo è tutta improntata allo scontro:

qualcuno ricorderà la sua performance nel programma di Bruno Vespa, quando definì il crocifisso come «un cadavere in miniatura appeso a due legnetti» e la morte di Cristo «un suicidio-deicidio»; o, ancora, si avrà memoria delle sue scuzzottate su qualche emittente locale o delle sue iniziative estemporanee per far rimuovere il crocifisso dalla scuola frequentata da sua figlia. È un fanatico (in senso tecnico-religioso), Adel Smith: e tanto più è destinato a diventare ora che ha vinto la sua causa contro Allievi. Al centro del contenzioso c'è un libro, «Islam italiano», scritto da Allievi e pubblicato nel 2003 da Einaudi. È un testo scientifico, serio e documentato: non contiene ingiurie o falsità sul conto di Smith, se non un suo profilo veridico e apertamente critico della persona. E ciò nasce dal fatto che Allievi si spende da anni in un'attività che, poggiando sulla ricerca sociale e sul rigore metodologico, ha sempre operato per il dialogo interreligioso e per la crescita di un Islam italiano tanto autentico quanto non belligerante, non isolazionista e non fondamentalista. In virtù di

questa impostazione, Allievi rappresenta per Smith (e per il circo mediatico che a quel signore ha concesso visibilità) il "nemico perfetto". Ed è plausibile che, sul piano della contesa logico-dialettica, sarebbe sempre Smith a soccombere. Sul piano giudiziario, invece, non è andata così. Allievi è stato condannato a una pena di sei mesi di reclusione (indultati, grazie al cielo), e a un

Innanzitutto, rispetto al profilo dei suoi protagonisti: poiché appare paradossale che chi, più d'ogni altro, ha tentato di coltivare un'immagine ostile dell'Islam in Italia possa rivalersi su uno studioso che non ha mai frequentato la ribalta mediatica, ma ha svolto pazientemente il suo lavoro, cercando di rendere il quadro complesso e contraddittorio di una realtà in continua trasformazione.

Il sociologo Stefano Allievi autore di un libro sull'Islam in Italia, è stato condannato a sei mesi di reclusione dopo una querela per diffamazione da parte di Adel Smith

risarcimento di 3.000 euro per diffamazione aggravata a mezzo stampa. Le motivazioni della sentenza non sono ancora state depositate; e le attendiamo con curiosità. Lo stupore che la vicenda suscita (in noi e in molti altri che stanno testimoniando solidarietà ad Allievi) merita qualche ulteriore considerazione.

Secondariamente, ci sarebbe molto da dire sulla fattispecie penale, in base alla quale Allievi è stato condannato; fattispecie che, in una società liberale, dovrebbe essere depenalizzata: e che, invece, viene brandita frequentemente, e spesso ferocemente, come un bavaglio giudiziario dei più severi e onerosi. Ma c'è un punto, oltre

tutto ciò, che lo stesso Allievi spiega assai bene in una lettera aperta sulla vicenda che lo ha visto involontario protagonista: «Pur non essendo io un giurista, credo che la ratio di una condanna per diffamazione dovrebbe essere in primo luogo quella del risarcimento del danno. Questo spiega il pagamento dei "danni" in forma materiale, cioè appunto la pena pecuniaria. Ma nel mio caso questo non è l'elemento più rilevante. Al contrario. Quella che ho ricevuto è una multa, aggiuntiva alla pena detentiva (mentre di solito, mi dicono, la sostituisce): e l'aspetto economico, per quanto non irrisorio, è improporzionalmente meno rilevante di quello restrittivo della libertà personale. Tra l'altro, di solito o spesso, viene condannato al pagamento del risarcimento sia l'autore che l'editore. Nel mio caso, invece, questo non è successo. L'editore non è stato condannato a nulla. Il che rende legittimo e anche giuridicamente razionale pensare che non vengo condannato ad un risarcimento per i danni arrecati a qualcuno: infatti il risarcimento nel mio caso non c'è, e la multa, in rapporto alla condanna alla

pena detentiva, è risibile e improporzionale. Ma vengono condannate e sanzionate le opinioni che ho espresso. E questo rende tanto più grave la faccenda: che per questo, da fatto personale, diventa di interesse del mondo accademico, di quello giornalistico, più in generale di quello di coloro che sono attenti alla questione dei diritti civili e della libertà di opinione, suo necessario e intangibile fondamento». Il tutto in una cornice - quella del dibattito pubblico sulla religione - di scontri e tenzoni, polemiche e invettive, dove l'esercizio della funzione critica sembra destinato, sempre più, a suscitare astio e rigetto; e dove il confronto, anche serrato, non trova facilmente cittadinanza e, in sua vece, si lanciano fatwe e scomuniche d'ogni sorta.

P.s. Per informarsi meglio su questa storia esemplare, si può consultare il sito www.dominiopubblico.it; si trova, tra l'altro, un appello di solidarietà con Stefano Allievi: lo hanno già sottoscritto molti cittadini e, poi, accademici, giornalisti, intellettuali. E, soprattutto, molti rappresentanti del mondo islamico.

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it